

Recensione a Franco M. Di Sciullo,
La democrazia della sfiducia.
La rappresentanza nell'età del paradosso 2001-2020,
Editoriale Scientifica, Napoli 2022, pp. 232

di Maria Giorgia Caraceni

L'ultimo volume di Franco Di Sciullo, *La democrazia della sfiducia. La rappresentanza nell'età del paradosso 2001-2020*, è suddiviso in quattro capitoli più una sezione conclusiva e si configura come un'analisi delle difficoltà di cui soffre (soprattutto da vent'anni a questa parte) la democrazia. Tali problematicità sono ricondotte principalmente al declino della politica rappresentativa e vanno attribuite, fa notare l'autore, all'emersione – nel mondo occidentale, in Europa quanto in America – di progetti politici basati «sulla denuncia della sostanziale inaffidabilità del sistema istituzionale nel suo complesso» (p. 8). La ricostruzione di tipo politologico e filosofico svolta nei primi quattro capitoli (in cui sono discussi i seguenti argomenti: democrazia deliberativa; post-democrazia; politica post-rappresentativa; politica antisistema) serve all'autore per delineare la parabola discendente che ha condotto all'affermazione di una vera e propria *democrazia della sfiducia*.

Uno dei pregi maggiori del volume – ci sembra – risiede nella strutturazione dei quattro capitoli in cui esso è ripartito: infatti, di ogni tema di volta in volta al centro della trattazione, viene ricostruito un più che minuzioso stato dell'arte; ciò consente al lettore, anche a quello che fosse sprovvisto di una profonda conoscenza preliminare del tema, non solo di avere immediatamente un'idea del dibattito scientifico retrostante, ma anche di poter attingere a preziose e numerose indicazioni bibliografiche. Pertanto, per il modo in cui vengono presentati i vari argomenti, questa monografia potrebbe essere accostata a un manuale – con la (doverosa) precisazione che il lavoro svolto dall'autore non è meramente compilativo, ma consiste anzi nella discussione critica e nel raffronto tra le teorie citate. Particolarmente interessante, infine, è l'operazione condotta da Di Sciullo in diversi punti del saggio, vale a dire il tentativo di far dialogare tra loro pensatori autorevoli, che non hanno potuto

Democrazia e diritto (ISSN 0416-9565, ISSN e 1972-5590), 2023, 3, DOI: 10.3280/DED2023-003005

– o voluto – farlo: segnaliamo, a titolo di esempio, la brillante disamina circa le fonti utilizzate (e non utilizzate) da Colin Crouch nell’elaborazione della sua teoria della post-democrazia (cfr. cap. 2, § 4; cap. 3, § 1).

Il primo capitolo è focalizzato sulla cosiddetta *svolta deliberativa* della democrazia avvenuta nell’ultimo decennio del Novecento. L’idea della necessità di una legittimazione di tipo dialogico-discorsivo riposa sul profondo pluralismo di principi, valori e identità che, dalla fine del XX secolo in poi, caratterizza sempre più le società occidentali: tale stato di cose, infatti, rende inadeguata una concezione della legittimazione basata sulla sola regola della maggioranza. Sono svariati i pensatori di cui Di Sciullo discute in questo capitolo, tuttavia, quelli a cui viene riservato maggior spazio sono (inevitabilmente) Jürgen Habermas e John Rawls, pertanto, per ragioni economiche, in questa sede ci limiteremo a parlare di loro. Secondo Habermas, a proposito delle *norme*, è indispensabile «“distinguere tra il fatto sociale del loro riconoscimento e il loro *esser degne* di venire riconosciute”» (p. 37). Inoltre, il processo della deliberazione si caratterizza per la presenza di alcuni elementi peculiari; «Uno di questi [il più importante] è il confronto tra tesi diverse, talvolta opposte e perfino inconciliabili: un confronto che richiede un vaglio attento e distaccato – *riflessivo* – e conduce a una decisione». È proprio tale aspetto che «permette di cogliere il senso effettivo del termine “deliberazione”»: esso, infatti, non indica «il momento della decisione, ma il percorso riflessivo che si svolge nel confronto tra tesi diverse generando la decisione». Tuttavia, la “verità” a cui in questo modo si perviene, non è certo da considerarsi come «verità ultima, [...] in senso metafisico, morale o filosofico». In aggiunta, nel processo deliberativo, non tutti gli argomenti possono essere adoperati: a non rientrare nel novero dei contenuti utilizzabili sono, indubbiamente, quelli di natura metafisica e filosofica, poiché «non [...] confrontabili né modificabili su base riflessiva» (p. 39).

Da quanto detto finora, risulta chiaro «che il processo deliberativo dipende direttamente dalla disposizione dei cittadini a fare uso della ragione pubblica» (p. 30), ed è per questo che ampio spazio viene riservato anche alla discussione dell’idea di *ragione pubblica* rawlsiana. Di Sciullo riporta un breve estratto di *Liberalismo politico* in cui Rawls spiega i tre sensi in cui la *ragione* può definirsi *pubblica*: in quanto ragione del pubblico, in quanto soggetta al bene pubblico e, infine, nella natura e nel contenuto (p. 53). «Essa fa sì che, *per ragioni universalizzabili*, ossia *da tutti accettabili in termini di razionalità o ragionevolezza*, si arrivi a una condivisione dei criteri di base che rendono possibile la partecipazione a procedure di discussione pubblica in condizioni di libertà, uguaglianza e piena reciprocità, nonché dei termini di inclusione ed esclusione che stabiliscono i limiti condivisi del “politico”»

(pp. 53-54). È, dunque, proprio la ragione pubblica a consentire «una corretta procedura di *giustificazione* dei principi di base della democrazia», e ciò «assume una considerevole rilevanza nella democrazia deliberativa» (p. 55). Le procedure e la giustificazione finiscono, in tal modo, per dare alla democrazia anche spessore normativo, in quanto, nell'ottica di Rawls, «La correttezza della base e delle procedure di giustificazione è un valore politico di primaria importanza» (p. 56). Di Sciullo precisa poi che il discrimine tra l'idea di ragione pubblica di Rawls e quella di Habermas risiede nel fatto che il primo è convinto che, a causa dell'alta diffusione di dottrine comprensive non solo diverse, ma spesso addirittura incompatibili, nelle società contemporanee sia possibile esclusivamente l'universalizzazione dei valori politici di base, mentre il secondo ritiene che le procedure di giustificazione pubblica dovrebbero «tendere, per il bene della stabilità democratica, a includere ogni tipo di contenuto, [...] non solo quelli relativi ai principi costituzionali essenziali» (pp. 57-58).

L'ultimo paragrafo del capitolo, in cui Di Sciullo conduce un'indagine relativa alle cause del declino della democrazia deliberativa (innescatosi all'affacciarsi del nuovo millennio), funge da snodo rispetto al successivo, dedicato al tema della post-democrazia. La *post-democrazia* sarebbe emersa, infatti, quale diretta conseguenza del decadimento della ragione pubblica. Tale crisi, dice l'autore, può essere ricondotta a una molteplicità di cause. Indubbiamente, alcuni eventi storici, come l'emergenza terroristica, sono stati decisivi: «dopo l'undici settembre ha inizio la fase calante della parabola deliberativa. [...] al senso generalizzato di liberazione e di speranza che aveva fatto seguito al crollo del Muro, si sostituisce un crescente pessimismo. Si diffonde un messaggio di rifugio nell'ambito di una cultura sempre più interpretata in senso tradizionale, statico, ostile all'inclusione» (p. 66). La conseguente «comparsa di forze intolleranti e fondamentaliste» anche nel mondo politico, ha fatto poi venir meno quel «“capitale di fiducia” indispensabile per un confronto nella sfera pubblica» (p. 64). Il *terrore* è gradualmente diventato l'oggetto principale della comunicazione, sempre più «*antidiscorsiva e antidemocratica*» (p. 65). Gli strumenti tecnologici, infine, hanno contribuito (e contribuiscono) alla diffusione di linguaggi e atteggiamenti violenti.

Il tema della *post-democrazia* viene esaminato a fondo nel secondo capitolo. Di Sciullo apre la trattazione con alcuni riferimenti a pensatori nordamericani ritenuti rappresentativi di tale cultura del post: essi sono, tra gli altri, Sheldon Wolin, Wendy Brown, Richard Rorty. Passando all'ambito europeo, invece, l'autore si sofferma inizialmente sulla figura di Jacques Rancière, considerata rilevante per l'impiego del tutto peculiare del termine *post-*

democrazia, che non è riferito «alla condizione di disillusione e di disincanto nei confronti della democrazia, né alla democrazia dell'età postmoderna, ma a un regime politico che è ormai *oltre, al di là del demos*». Nella post-democrazia, inoltre, la funzione dominante è ricoperta dal sistema dei media e l'uso dei sondaggi si fa sempre più massiccio. Di conseguenza, «il popolo scompare dietro la falsa rappresentazione dell'opinione pubblica: essendo perennemente visibile a se stesso, esso finisce per sciogliersi nella popolazione, così come la politica stessa, intesa come sfera in cui si vivono conflitti specifici tra uguaglianza e ordine, si risolve nell'«idillio del consensuale», e si sgrava del suo compito» (pp. 79-80).

La parte più cospicua del capitolo è, però, riservata a Colin Crouch – il teorico della *post-democrazia* per eccellenza. Per Crouch, il “tempo del dopo” inizia a materializzarsi sulla scena politica alla fine del Novecento, per arrivare a piena maturazione nel XXI secolo, vale a dire, il momento da cui è possibile iniziare a parlare propriamente di post-democrazia. Tuttavia, le considerevoli trasformazioni subite dalla democrazia sono in gran parte occultate dal mantenimento della forma parlamentare: il sistema, da una parte valorizza l'importanza della prassi elettorale, ma, dall'altra, riserva ai cittadini un ruolo sempre più minimale, che si riduce alla mera espressione del consenso. Questi, di conseguenza, iniziano a nutrire un crescente disinteresse verso la politica. Tali mutamenti sono da imputare, per Crouch, allo smisurato potere delle élite economico-finanziarie, che, con la loro azione, fanno sì che gli obiettivi dei partiti in competizione tra loro assumano un rilievo sempre meno decisivo. Su queste basi, Di Sciullo fa notare come la crisi della democrazia dipenda, allora, dalla crisi dei partiti, che, a sua volta, è la diretta conseguenza di una serie di fattori – individuati dallo stesso Crouch: «in primo luogo, il venir meno delle tradizionali distinzioni e contrapposizioni di classe; in secondo luogo, la fine della divisione del mondo in blocchi; in terzo luogo, i processi di globalizzazione e spersonalizzazione dei centri di potere. Per effetto di tutto ciò, i partiti hanno sentito vacillare la fedeltà elettorale precedentemente legata al senso di appartenenza sociale e hanno tentato di attrarre gruppi di sostenitori estranei alla tradizione del partito, per “cercare voti nel serbatoio elettorale complessivo”» (p. 83).

Nel terzo capitolo l'autore individua una tappa ulteriore nella storia dell'evoluzione dei regimi democratici, vale a dire, quella della *post-rappresentatività*. Riguardo il pensiero nordamericano, Di Sciullo identifica due poli entro cui è possibile collocare le varie ipotesi di lettura del fenomeno del disagio della rappresentanza proposte dagli studiosi: si tratta delle teorie di Benjamin Barber e John Haskell. Il primo autore cerca di richiamare l'attenzione sui limiti della liberal-democrazia, «troppo incline a esaltare la

propria componente liberale e troppo propensa a frenare quella democratica» (p. 113), affermando, pertanto, che essa dovrebbe «essere integrata e, progressivamente, superata attraverso l'introduzione e la promozione di forme di comunitarismo concreto e attivo [...] concentrate sulla partecipazione diretta della cittadinanza ai processi decisionali» (p. 114). Il secondo, invece, convinto dell'assoluta imprescindibilità delle istituzioni rappresentative tipiche della democrazia liberale, ritiene che i meccanismi di «democrazia diretta [siano] intrinsecamente deboli» (p. 115) e allo stesso tempo rischiosi, sostenendo, inoltre, che ulteriori pericoli siano originati dagli «strumenti tecnologici che trasformano la democrazia rappresentativa in una democrazia istantanea, che ben difficilmente è in grado di esprimere virtù civica e riflessività» (*ibid.*). Tuttavia – nota di Sciullo –, nonostante le sue posizioni, Haskell non manca di riconoscere che il *disagio della rappresentanza* non solo è un fenomeno ben visibile nelle società attuali ma, anzi, ha radici antichissime; infatti, «la tensione tra governo rappresentativo e democrazia è inscritta nel codice genetico della nazione» (*ibid.*).

Subito dopo vengono citati numerosi altri lavori di studiosi nordamericani, tutti accomunati, a parere di Di Sciullo, dall'aver concentrato la propria attenzione «sul funzionamento dei meccanismi di raccolta e gestione del consenso» al fine di trarre «gli elementi indispensabili all'elaborazione di teorie sintetiche su base empirica». Per converso, gli studiosi americani più inclini alla teorizzazione, come Brian Seitz e Iris Young, sono generalmente «influenzati dal pensiero europeo», in quanto gli europei sono soliti seguire «un approccio che resta interno alla filosofia politica» (p. 129).

A parere di Sciullo, è proprio nell'ambito degli studi europei che è stato in special modo rimarcato che «il nesso di rappresentanza [...] costituisce il problema fondamentale per il futuro dei sistemi democratici» (pp. 136-137) ed è costantemente denunciato il tentativo da parte dei rappresentanti di elidere la *distanza* e l'*asimmetria* (giustificate sulla base di un *differenziale* di informazioni) tra loro stessi e chi li rappresenta. Tuttavia, sostiene il nostro autore, la pretesa di essere *presenti* nel processo decisionale è illusoria, e le richieste di integrazione di meccanismi di partecipazione diretta in democrazie complesse come quelle attuali, implausibili. Infatti, se da un lato il cosiddetto *pubblico* ha acquisito mezzi di cui prima non disponeva, grazie ai quali può controllare il comportamento personale degli eletti, dall'altro, qualsiasi tipo di accertamento sulla congruenza delle scelte politiche resta impraticabile. Alla luce di tali considerazioni, Di Sciullo chiude il capitolo con la seguente riflessione (mutuata da Simon Tormey): «alla post-democrazia non sembra fare riscontro nella cittadinanza tanto un depresso e nostalgico rimpianto per il rapporto perduto con la sfera rappresentativa [...] quanto un ricollocarsi su

un piano di partecipazione politica *post-rappresentativa*», che si concretizza in «uno spostamento della mobilitazione politica dall'ambito istituzionale a quello extra-istituzionale» (pp. 143-144).

La politica post-rappresentativa ha uno stretto legame con le novità tecnologiche, le quali, consentendo ai cittadini di avanzare individualmente le proprie rivendicazioni, provocano disgregazione sociale. È a partire da tale premessa che Di Sciullo focalizza la sua attenzione, nel quarto capitolo, su un'ultima questione, quella della politica *antisistema*. Il riferimento è a quelle forze che si sono affermate politicizzando «settori della società delusi ed estraniati dalla politica», mancando, però, di «integrarli nella dinamica istituzionale» (p. 159). Si tratta di partiti e movimenti che basano la loro strategia elettorale esclusivamente sulla deplorazione della debolezza della politica, contribuendo in questo modo ad accentuarla. Rifacendosi a svariati studi, Di Sciullo sottolinea l'evidente connessione «tra gli effetti della globalizzazione, la sfiducia nelle istituzioni rappresentative e l'emergere dei populismi e dei sovranismi»: è, infatti, la globalizzazione la causa di quel fenomeno denominato «de-idealizzazione della democrazia» (p. 160), che consiste nella percezione, da parte dei cittadini, di una profonda contraddizione tra la fragilità della politica statale e la forza di quei processi planetari (quali delocalizzazione della produzione, depressione economico-sociale, de-industrializzazione) che le sfuggono di mano. Il senso di impotenza che ne deriva, si diffonde soprattutto tra coloro la cui posizione sociale è peggiorata rispetto al passato. È per questo che la narrazione populista, basata sulla logica binaria della contrapposizione *noi-loro*, riscuote ampio consenso: l'ingiusta declassazione patita dai ceti popolari è imputata alla presenza degli *altri-diversi* (diversi per status, per etnia, per tradizioni). Il problema politico allora non si pone più nei termini classici di un superamento dell'esclusione attraverso l'integrazione e/o di una riduzione delle disuguaglianze economico-sociali; si tratta, invece, «di tornare a far sentire sovrani gli esclusi, definendo l'uguaglianza in termini di omogeneità identitaria e praticando l'esclusione a danno di altri» (p. 162). Per tali motivi, conclude Di Sciullo, non è propriamente corretto descrivere la realtà attuale in termini di spoliticizzazione, risultando maggiormente appropriato parlare di «ri-politicizzazione non integrante» (p. 161).

I mutamenti occorsi nei primi due decenni degli anni Duemila nei sistemi democratici – oggetto delle analisi condotte nei capitoli del saggio di cui sinora si è discusso – spingono l'autore a concludere le sue riflessioni parlando dell'affermazione di una vera e propria *democrazia della sfiducia*. Tuttavia, partendo dal presupposto che «la sfiducia non è solo il contrario della fiducia» (p. 180), Di Sciullo tenta di fornire una lettura alternativa di alcuni fenomeni molto diffusi. Uno di questi, indubbiamente, è la crescita dell'astensionismo,

che non deve essere frettolosamente derubricata a indice della delusione per le performance dei governi; anzi, tale disaffezione, può, da un certo punto di vista, essere identificata «con la sensazione che, comunque vada, il sistema, nel suo insieme, sosterrà l’impatto della limitata partecipazione elettorale. Se la cittadinanza avvertisse il rischio di un eventuale collasso sistemico, la partecipazione sarebbe probabilmente molto più elevata» (p. 180). Anche il seguito di cui godono i partiti anti-establishment – che rivolgono attacchi al sistema democratico e all’istituto della rappresentanza, basando le loro campagne elettorali sulla sfiducia, anziché sulla fiducia (che dovrebbe essere, invece, la componente essenziale del mondo politico) –, per quanto allarmante, denota la voglia, da parte di quei cittadini che si sentono esclusi, di partecipare alla vita politica del proprio Paese. Tuttavia, ciò dichiarando, l’autore non vuole affatto sminuire i pericoli provenienti da un certo modo di fare politica, perché quando determinate strategie hanno successo, il rischio che si palesa è quello di rendere i Paesi ingovernabili, vittime «di una crisi che non è più nella democrazia ma è ormai della democrazia» (p. 188). Inoltre, coloro che hanno operato la propria ascesa screditando il sistema, si trovano poi a dover convincere gli elettori e i cittadini di essere capaci di far funzionare, in tempi straordinari, quella stessa macchina in cui dicevano non si dovesse confidare in alcun modo. «Gli esponenti anti-establishment devono, cioè, rinunciare al consenso per sfiducia e chiedere, ormai, ai cittadini, di dare loro fiducia e di confidare nella tenuta del sistema» (p. 190). È sulla scorta di tali constatazioni, che Di Sciullo chiude il libro esprimendo alcuni timori, esortando il lettore, pertanto, a essere vigile. Infatti, quando si afferma una democrazia della sfiducia e una politica basata sul sospetto, sullo svilimento delle istituzioni e sul disprezzo per l’ordinamento, sono gli “umori” a prendere il sopravvento, e l’esito può essere – dice l’autore, citando Machiavelli – il ricorso «a’ modi straordinari, che fanno rovinare tutta una repubblica» (p. 191).